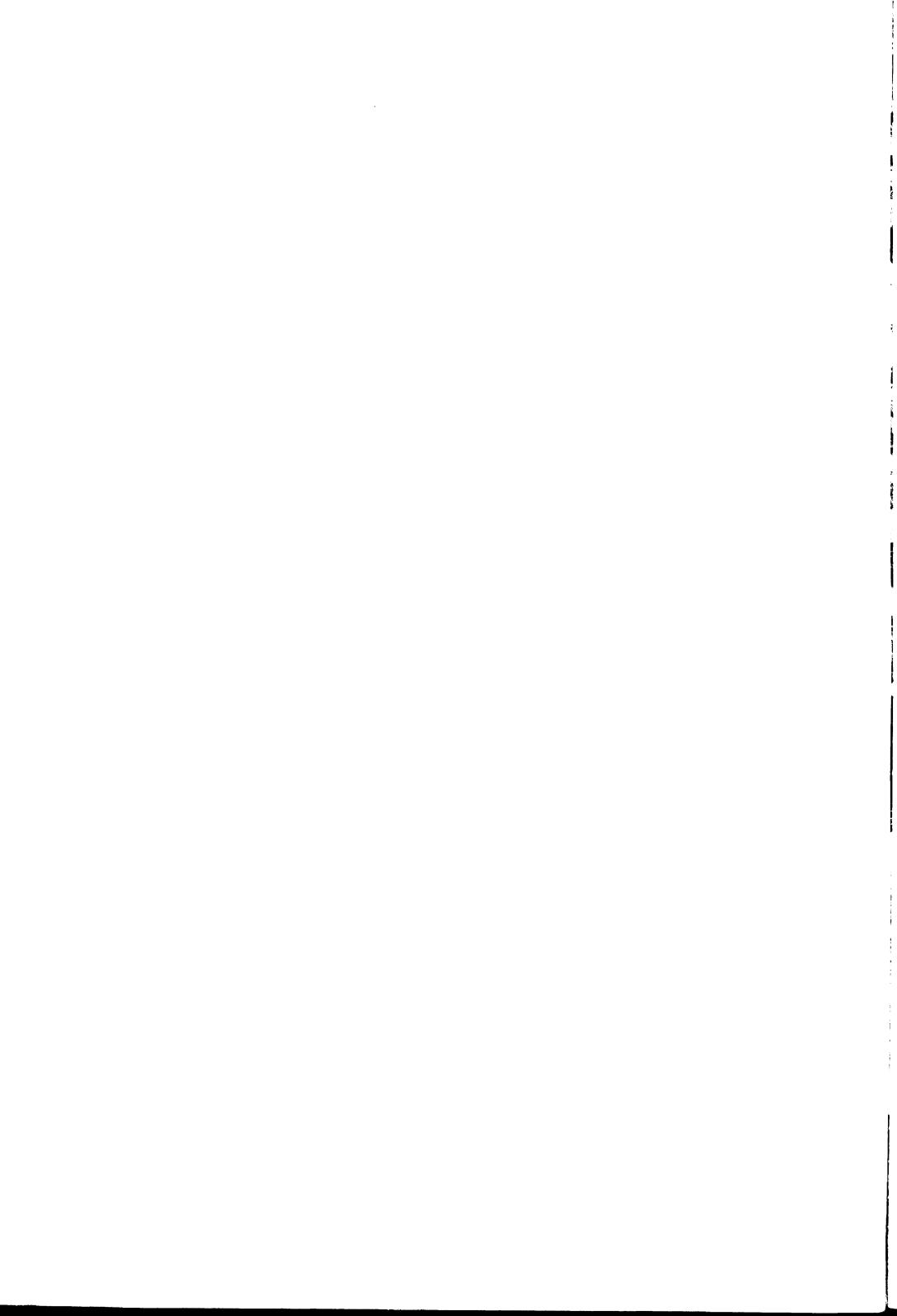




Domenico Magri

Elegie del tempo lontano

Palumbo







Misc B-83, 5

Domenico Magrì

Elegie del tempo lontano

Palumbo

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA

Queste elegie, apparse sulla terza pagina del Corriere di Sicilia, nascono certamente dallo stato d'animo comune a quanti, venuti innanzi nella vita, sentono a un tratto il richiamo dolce e forte degli anni lontani, che nella lontananza hanno acquistato il fascino delle care cose belle perdute.

Un tale stato d'animo è particolarmente intenso in chi, come noi, si sia trovato a vivere un'epoca di rapide profonde trasformazioni, che in poche decine di anni hanno alterato, fino a renderli quasi irriconoscibili, aspetti e modi di vita.

Ma queste elegie sono anche una testimonianza di amore: amore per la mia Città, alimentato in me fin dai primi anni dalla memore e ansiosa parola paterna; cresciuto in me con me e non esaurito certo, ma esaltato, non senza punte amare di insoddisfazione, dalle occasioni, che la Provvidenza mi ha offerto, di operare in vasto campo in servizio della mia Catania.

E sono lieto e grato nel vedere associati spontaneamente a me in questa testimonianza artisti concittadini come Comes, Cordio, Gerevini, Giuffrida, Laganà, Milluzzo, Sciaravello, Ranno, Rimini e l'Arch. Raffaele Leone, che ha voluto coordinare il tutto.

Un grazie anche all'amico editore Palumbo, che ha dato all'edizione la sua esperienza e il suo buon gusto.

Catania, 12 marzo 1963

d. m.

La voce nella sera



Sebastiano Milluzzo

M

i è rimasto nell'anima quel richiamo lungo, malinconicamente modulato, che nel silenzio delle serate invernali annunciava il passaggio del venditore di *calia*: appeso al braccio il paniere oblungo coperto da un panno, pieno dei teneri, caldi, croccanti ceci abbrustoliti, sospesa alla mano la lanterna a illuminare il passo, chè non dovunque la città era illuminata nè la scialba luce dei fanali a gas diradava del tutto le tenebre.

Mi è rimasto nell'anima così come, fanciullo, io lo udivo, chino sulle non dico sudate, ma certo qualche volta lagrimate carte dei compiti; e di tanto in tanto riaffiora con dolce nostalgia, perchè intorno a quel grido mi si ridesta tutto il ricordo della città di allora, così quieta e raccolta da consentire al richiamo del *caliaro* (anche a due passi dal Duomo, dove allora io abitavo) di rompere, solo, il silenzio della notte e di risonare lontano. Chè non arrabbiato rombar di motori nè discordi e laceranti concerti di *klackson* ci assordavano allora, ma i grandi pericoli della strada, contro i quali la mamma cercava con lunghe raccomandazioni di metterci in guardia, erano le rare carrozzelle e le biciclette saettanti e i *trams*, che sferragliavano in qualcuna delle vie principali, annunciandosi col campanello battuto ritmicamente o nervosamente dal piede del tranviere.

Via Etnea in certe ore era talmente sgombra da consentire alla vista acutissima di Peppino di individuare a distanza, dai Quattro Canti sin verso il Borgo, la carrozzella da nolo, che se ne veniva trotterellando in discesa, e di indicarne il numero agli sfaccendati per guadagnarsi i due soldi della scommessa.

Peppino era una delle celebrità dell'epoca; l'altra era Camillo, servizievole e violento, che, quando non aveva proprio nulla da mangiare, rompeva con una sassata, in vista di una guardia, il vetro di un fanale, e la guardia, consapevole e compiacente, lo menava in prigione; la terza era Aspano, un *metèco* venuto non si sa da dove, sospeso al collo con una cinghia e poggiato al ventre rotondetto il largo cestino pieno di

biscotti, che con suadente cantilena esortava i bambini a piangere per ottenere dal papà i croccanti *geminati* col sesamo; la quarta ed ultima era Bellonia (nome derivato più facilmente da Apollonia, che non dalla mitologica guerresca Bellona), la fioraia della Villa, sfiorita per conto suo, ma con la camicetta ostinatamente sfavillante di dorati lustrini.

Da poco e non dappertutto Catania aveva varcato allora la *cerchia antica*: San Domenico era ancora detto *di fuori*, che val quanto dire *fuor delle mura*; e chi andava in tram a Cibali, giunto a Santa Maria di Gesù, aveva proprio la sensazione di intraprendere un viaggio per terra lontana, sensazione confermata dal periglioso incrocio, che nella linea a un solo binario si realizzava presso l'edicola della Madonna del pancotto, detta così dalla graziosa immagine, tuttavia esistente, dove si vede la Madre divina offrir col cucchiaino la pappa al divino Infante: a quell'incrocio, nella garitta dello scambista, si accendevano — meravigliose agli occhi di noi fanciulli — le lampadine verdi e rosse delle segnalazioni e lo scambista, autorevole e solenne, con la bandiera verde o rossa in mano, comandava l'arresto o la partenza al convoglio di turno.

Quando poi scendevano le prime ombre della sera, quel po' di traffico per la città andava diradando fino a cessar quasi del tutto; strani uomini allora uscivano, col berretto a visiera e con in mano un bastone assai lungo, fiammeggiante in cima per un non so che di acceso entro una griglia di ferro, e ad una ad una accendevano, con abilità estrema, le luci teneramente verdine dei lampioni a gas; infine nel gran silenzio della sera, rotto solo di tanto in tanto da un liturgico suono di campana, si levava armonioso e insieme accorato, come un musicale lamento, il richiamo del *caliario*, col paniere oblungo, caldo dei saporosi croccanti ceci abbrustoliti, appeso al braccio e pendula nella mano la lanterna.

Violino all'alba



Francesco Romeo

a sentite voi, nell'ora antelucana, la voce soave di un violino levarsi dalla strada e incrinare il silenzio profondo con melodia ora triste come lamento accorato, ora carezzevole come nenia materna?

Io sì, la sentivo, quando ero fanciullo e il sonno, cominciato assai presto nella sera, mi si faceva al mattino sottile come un velo, pronto a lacerarsi al soffio più lieve.

La sentivo e la godevo, non senza un moto di tenerezza per il povero cieco, che andava a quell'ora per le strade deserte e si fermava puntuale e preciso, proprio come se ci vedesse, dinanzi alle sacre icone dei suoi clienti per trarre dallo strumento i consueti motivi: *nanareddi*, diceva la mamma, ed io, che evidentemente fin da fanciullo avevo il bernoccolo linguistico, andavo rimuginando fra me e me — intendendo: *nanerottoli* — che avessero a farci i nani e finivo per acquetarmi all'idea che il termine fosse nato dalla durata assai breve della nenia. Solo più tardi mi nacque il sospetto che non *nanareddi*, ma *ninnareddi* fossero, ossia piccole ninne nanne... Checchè sia di ciò, era, quella, costumanza gentile e pia, di pietà religiosa ed umana, anche se imponeva al povero cieco, per alleviare la sua miseria, di quelle gran levatacce. Ma non era comunque il suo un andar mendicando: era una prestazione, che aveva qualche cosa di sacro e di artistico a un tempo. E a me piace immaginare che, pur nella lunga grama consuetudine del mestiere, il suo arco sapesse trarre di tanto in tanto dalle tese corde dello strumento una nota di fede, una appassionata vibrazione nel silenzio, che avvolgea tutto intorno.

Silenzio delle notti di allora. Pace profonda non rotta, ma fatta più sicura a volte dal ritmico battere di un pesante bastone sul selciato: il segno del guardiano notturno, che avvertiva così della sua presenza gli abbonati al servizio e, a buon conto, anche i malandrini, per la pace di tutti!

Allora ci era anche dato di sentir le campane in città, talvolta anche quelle lontane; e mia madre ne conosceva il timbro, come di voce

amica, e distingueva la campana del Carmine e quella della Collegiata e quella di S. Francesco e, possente e dolcissima fra tutte, la voce della gran campana di S. Agata. E sapeva dire anche se suonassero a festa o a lutto, a messa o a processione, per la predica o per il catechismo.

La sera poi del giovedì, ricordo, quando già l'oscurità era piena e le campane davano il segno di *un'ora di notte*, mia madre, fosse estate o inverno, piovesse o tirasse vento, apriva o socchiudeva il balcone a sporgere fuori per qualche momento il lume a petrolio. E così facevano tante altre case intorno e le vie si costellavano tutte della breve luminaria e la grande famiglia cittadina era per alcuni istanti unita tutta in una comune, silenziosa preghiera.

Oggi è tanto se ancora, nei giorni che precedono il Natale, scendono dagli alti paesi dell'Etna i *ciaramellari* e se ancora corrono di casa in casa (ne ho visto uno — ma chi sa quanti! — in lambretta e non vi so dir l'effetto che mi fece) e se ancora gonfiano col fiato l'otre e ancora traggono dai pifferi di legno della loro zampogna le stridule nenie, che è più bello ascoltar da lontano.

Non credo infatti che viva più nella mia città (o, se vive, è per poco) l'usanza della novena solenne dinanzi alle icone più grandi, riccamente ornate di festoni di arance e di limoni e di frasche spinose cosparse di focchi di bambagia a simulare la neve; la novena solenne a spese del ricco bottegaio o del vicinato tutto, che si pagavano il lusso della piccola orchestra coi violoncelli e i violini e del poeta, che intonava i tradizionali canti e narrava di Maria e di Giuseppe e del loro peregrinare nella notte santa e della nascita del Bambinello fra l'asino e il bue e dei pastori adoranti e degli angeli osannanti e poi anche improvvisava quartine laudative o satiriche tanto più sciolte quanto più l'ispirazione era scaldata dal vino copiosamente offerto.

Antiche care usanze di un tempo diverso; diverso, dico, non dico, io, migliore.

Bartolo



Roberto Laganà

Nel giro di un cinquantennio, dalla concretezza della realtà quotidiana si era sollevato alla suggestività del mito e come un personaggio affascinante di tempi favolosi io appresi, fanciullo, a conoscerlo dalla colorita e viva parola di mio padre.

Veramente il suo nome colpì prima ripetutamente il mio orecchio in un modo di dire assai comune nella Catania di cinquant'anni fa. Chè allora colui il quale vedesse un suo ordine o una sua esortazione pressante cadere invano nella disattenzione e nell'indifferenza altrui, sfogava il suo disappunto con una interrogazione tra ironica e corrucciata: « *E chi parla, Bartolo?* ».

Onde io pensavo — e a un certo punto lo dissi — che questo Bartolo dovesse essere stato proprio un povero diavolo talmente incapace di farsi ascoltare e ubbidire da passare addirittura in proverbio per la inconsueta sua dabbenaggine. Ma la cosa, come mio padre si affrettò a precisarmi, stava esattamente al contrario, perchè se mai c'era stato un uomo capace di farsi ascoltare e ubbidire e temere, questi era stato Bartolo per l'appunto. E questo Bartolo, mio padre lo avea conosciuto proprio di persona, quando, subito dopo l'arrivo di Garibaldi in Sicilia, mentre i borbonici sgomberavano la città, dal fuggitivo generale Clary egli era stato investito con universale consenso di pieni poteri per fronteggiare i temuti disordini del breve interregno e tenere a freno i malintenzionati.

Questo suo compito Bartolo lo aveva assolto con fermezza così grande da passare in leggenda e in proverbio: e certo nella memoria di mio padre gli eventi si ingrandivano e forse si colorivano dei riflessi di altre più tragiche e più grandi storie, quando mi narrava di file di malfattori trascinate riluttanti alla fucilazione in piazza della Statua, o di giudizi sommari, tenuti in pubblica piazza, nei quali al reo tremante e supplicante Bartolo faceva cenno che andasse pur libero e poi, appena quegli avea voltate le spalle, ai birri che gli erano accanto faceva cenno che lo stendessero al suolo.

Ma fra tante fosche vicende, che stupivano e attristivano la mia fantasia di fanciullo, una ce n'era che mi presentava in ben altra più modesta, ma più umana e probabilmente più realistica luce, il dittatore: una storia che, per averla personalmente vissuta, mio padre ricordava nei minimi particolari e nella quale aleggia indubbiamente l'atmosfera non certo tragica, anzi un tantino paesana, ma casalinga e raccolta della Catania piccola di cento anni fa.

Come al solito, la mamma aveva mandato quella mattina mio padre, allora decenne, a comprare il pane, e mio padre era andato come al solito, volenteroso, stringendo in pugno la bronzea monetina da un soldo.

Ma la fornaia, che aveva la bottega nella via, che fu poi Vittorio Emanuele e allora era detta il Corso, nei pressi di San Placido, forse di malumore quella mattina, respinse il soldo dichiarandolo falso; e mio padre a insistere con fanciullesca petulanza, che invece era buono e ad arrabbiarsi e a minacciare infine — tanto gli era entrata nella mente e nell'anima l'idea dell'onnipotenza del dittatore — di far ricorso a Bartolo.

Al che la fornaia, infastidita ed incredula, per levarselo di torno replicava che andasse pure da Bartolo. E mio padre andò. Per via Landolina e Piazza del Teatro Massimo (allora Nuovaluce) raggiunse la dimora del dittatore, in quella che oggi è la piazza Angelo Majorana.

Lo trovò dinanzi alla porta, sulla strada, in piedi, appoggiato allo stipite, con la papalina in testa, a fumare la caratteristica pipa siciliana dalla lunga cannuccia ricurva e dal fornellino di coccio.

Il piccolo impertinente gli si appressò senza timore e, mostrandogli il soldo, gli narrò la storia; e Bartolo, esaminata attentamente la moneta, sentenziò che era buona.

Trionfante mio padre rifece la strada e si ripresentò nella bottega a riferir la sentenza; al che la fornaia, più che mai seccata e più che mai incredula, gli disse che tornasse pure da Bartolo e lo facesse venir lui, ma che intanto si levasse dai piedi.

Impegnato ormai a fondo in quella vicenda, che nella fanciullesca fantasia veniva assumendo toni e colori di epopea, mio padre tornò indietro per la nota via e ancora trovò Bartolo appoggiato allo stipite della porta in piedi a fumare la pipa.

Senza scomporsi, senza commentare l'insolente risposta, l'uomo, così come si trovava, con la berretta in testa e la pipa in bocca, prese per mano il piccolo e si avviò.

Lungo la strada i rari passanti e dalle botteghe i rivenduglioli oziosi guardavano con curiosità e stupore e si sprofondavano in saluti ossequiosi; mio padre fiero incedeva, come se fosse diventato il luogotenente del dittatore.

Come rimanesse la fornaia quando nel vano della porta vide apparire l'imponente figura di Bartolo con quel diavolo di ragazzo, lascio a voi di immaginarlo.

Bartolo non disse una parola: girò dietro il banco, prese dallo scaffale quante forme di pane le braccia fanciullesche di mio padre potevano reggere, gliele caricò e gli ingiunse di tornare a casa.

Il seguito — o forse non ci fu alcun seguito — mio padre l'ignorò, perchè quando la mamma, stupefatta per quella strana avventura, gli ordinò di restituire immediatamente alla fornaia il pane dell'originale ammenda, egli si rifiutò nettamente di obbedire, anzi per mesi e forse per anni si guardò bene dal farsi vedere nell'orizzonte di quella bottega.

Più tardi conobbi anch'io personalmente Bartolo nel busto marmoreo, che nel Giardino Bellini sta quasi a guardia del viale, che accoglie i monumenti dei Catanesi illustri, e vidi allora che quel Bartolo non era l'abbreviativo di un Bartolomeo, ma era una riduzione popolare del cognome di Giacomo di Bartolo.

E seppi ancora più tardi delle alte virtù dell'uomo, del suo sapere, del suo gran viaggiare per il mondo e del suo combattere per la libertà in Spagna e in America e della sua moderazione da autentico galantuomo e della sua energia da autentico condottiero e dei servizi da lui resi a

Catania nel colera del 1837, nella rivoluzione del 1848, oltre che nei momenti difficili del 1860.

Ma l'immagine sua più viva rimane nella mia memoria quella che vi scolpì la parola paterna, con quell'episodio così tipico e parlante della Catania del buon tempo antico.

Città monastica



Pippo Giuffrida



alle immani rovine del 1693 Catania risorse nel '700 con la spiccata impronta di città monastica.

Chi guardi una pianta della città risorta nei ristretti confini segnati, tra il porto e la porta di Aci, dall'ampia curva di quella che adesso si chiama via del Plebiscito ed era allora contrassegnata da vari nomi, non può non rimanere sorpreso nel registrare il numero grande (quasi una trentina in così piccolo spazio) di monasteri e conventi, i più dei quali abbracciavano immensi isolati, in cui si aprivano templi sontuosi, oggetto ancor oggi di stupita ammirazione.

La via Crociferi, meraviglia architettonica, ancora intatta per fortuna dalla mania devastatrice dei nostri giorni, ne allineava ben quattro fra l'arco di San Benedetto e la testè accuratamente restaurata villa Cerami: due femminili (San Benedetto e San Giuliano con le rispettive chiese, davvero stupende) e due maschili (i Gesuiti, con la chiesa di San Francesco Borgia e il delizioso cortile, e i Crociferi di San Camillo, che diedero nome alla strada); ma prima dell'arco sorgeva e sorge ancora la gran casa dei Conventuali col monumentale tempio di San Francesco all'Immacolata.

Chi ascenda poi la collina per via di San Giuliano (antica salita di San Benedetto) si lascia a sinistra la casa, che fu già dei Chierici regolari minori e divenne in seguito infermeria militare, per giungere tosto al cospetto del complesso davvero eccezionale dell'abbazia benedettina di San Nicolò all'arena, la seconda per grandezza in Europa, con l'immenso tempio incompiuto, fronteggiato dalla piazza ad esedra, e il convento barocco, curiosamente interrotto dalla impostazione neoclassica dell'ingresso principale, per cui si accede all'esemplare scalone e ai due vasti chiostri, barocco il primo, neoclassico il secondo.

Scendendo per via Quartarone, si lascia a destra la SS. Trinità, già monastero di Benedettine, e scendendo ancora per via Vittorio Emanuele si incontra la grande casa degli Agostiniani, che aveva alle spalle, in via Teatro Greco, la piccola casa dei Filippini. Deviamo ora a destra

per raggiungere, attraverso la breve via delle Grazie, via Garibaldi (già Ferdinanda) proprio nel punto in cui è ancora la chiesa di S. Chiara, incastonata in quello che fu nel '700 l'unico monastero di francescane Clarisse fra tante Benedettine. Poco al di là, verso sud-est, erano i Carmelitani dell'Indirizzo, mentre oltre il porto, in San Francesco di Paola, stavano i Minimi. Torniamo adesso verso via Vittorio Emanuele per trovare il monastero delle Benedettine di San Placido e poco oltre il monastero che fu ugualmente di Benedettine, di S. Agata col mirabile tempio a pianta centrale e facciata concava del Vaccarini.

Lungo la *strada dritta* sorgeva ai Quattro Canti il convento del Terzo Ordine di San Francesco, detto di San Niccolò dei Triscini o di Santa Nicoella, e più oltre la casa dei Chierici regolari minori (oggi Prefettura) col tempio di San Michele Arcangelo (Minoriti); ma poco a destra dei Quattro Canti stavano i Teresiani e, giunti a porta di Aci, chi andasse avanti obliquamente a destra incontrava i Teatini a San Gaetano, e più oltre il Carmelo, mentre chi andava avanti obliquamente a sinistra si vedeva di fronte i Cappuccini (là dove ora è il palazzo della Borsa) e più su i Domenicani. Più in là, isolato nel verde, era il convento dei Frati Minori di S. Maria di Gesù con la chiesa arricchita di marmi gageschi; ma altri Frati minori erano in S. Agata la Vetere, mentre più avanti a destra nella salita erano, ai due angoli di via Montevergine, due piccoli monasteri: quello della Maddalena, scomparso del tutto, casa e chiesa, e un altro, della Provvidenza, che fu più tardi assorbito nell'Istituto di Suore, che prese nome da Pio IX.

Qui finisce il giro e a questo monastero della Provvidenza a me piace sostare, perchè proprio ad esso sono legati i ricordi della mia fanciullezza, perchè proprio in esso io ebbi fugace contatto con quel vecchio mondo claustrale, che allora tramontava per risorgere di lì a poco con rinnovati spiriti nei tempi nuovi.

C'era, nel monastero della Provvidenza, la zia monaca. Non era, veramente, mia zia, ma zia di mia madre; ed era, quando io la conobbi, vecchissima, nè si poteva ravvisare in lei traccia alcuna dell'antica bel-

lezza, che mia madre decantava, quando vagamente accennava alla romantica storia dell'amore ardente di un giovane per quella fanciulla, che però si era già votata nel cuore a Gesù e a quel voto avea voluto restare inflessibilmente fedele. Era invece, quando io la conobbi, una vecchina piccola e curva, tutta chiusa nel nero della veste e del velo, rotto solo sul davanti dal biancore candidissimo del soggolo inamidato; ma era così dolce e mite e saggia, nelle brevi parole che ci rivolgeva, che un senso di serenità subito si stendeva nel mio intimo e copriva o fugava la vaga apprensione, con la quale sempre entravo, tenuto per mano da mio padre, nella nuda e austera sala del parlatorio, ove si aprivano su due pareti i quattro grandi vani dalle ferree grate. A una di queste grate, schiuso il tendaggio scuro che vi faceva da sfondo, essa appariva, accompagnata dalla servente, e prima di tutto mi porgeva, attraverso la duplice inferriata, l'indice e il medio della mano destra piccola e ossuta, che io, ergendomi con sforzo, baciavo rispettosamente e affettuosamente sulle punte. Poi la mano si ritraeva e poi tornava a sporgersi, una, due e tre volte, sempre con l'indice e il medio, che ora però stringevano, come tenaglie, e tendevano i bei biscotti croccanti, vestiti di bianco zucchero o di nera cioccolata, che io rispettosamente e devotamente gustavo.

Intanto la zia chiedeva e commentava le notizie delle vicende familiari, della salute, degli studi; poi, finita la breve udienza, porgeva ancora una volta le dita, che ancora una volta io baciavo, e si ritirava, non senza accennarci prima che andassimo alla ruota. La ruota, il grande cilindro di legno aperto per metà, girava sul suo perno e offriva alle nostre mani il largo vassoio avvolto nell'ampio fazzoletto grigio a fiorami: i dolci del monastero.

Ecco, sarà che le buone cose lontane nel tempo si fanno sempre più buone nella memoria, ma io credo che veramente nella realtà nulla potesse essere più gradevole, più delicato del biancomangiare morbido, profumato, che il monastero ci donava nelle forme tradizionali, con le figure dei Santi o i fiori o le iscrizioni in rilievo, adagiate sulle larghe

lucidissime foglie del limone, che vi aggiungevano un altro aroma sottile.

Quel monastero della Provvidenza si veniva allora estinguendo: erano appena due o tre le monache accanto a mia zia, vecchissime anche esse, che tutte la precedettero in Paradiso. Quando essa rimase sola, la clausura fu tolta ed io potei varcare la porticina, che nel parlatorio avevo sempre visto gelosamente serrata, e potei vedere i bianchi corridoi e le bianche celle luminose e la cella della zia col bel Bambino di cera in una vetrinetta sul canterano. E non dimenticherò mai il lungo pianto argentino, quasi infantile, col quale la vecchia zia monaca, circondata dalle nostre attenzioni amorose, seppe dirci un giorno il suo *grazie*.

Intermezzo macabro



Remo Gerevini

'epidemia non dilagò in terrore pazzo forse per quel suo nome quasi turistico — la *spagnola* — che faceva meno paura di quelli tradizionalmente spaventosi — la peste, il colera — o forse perchè la lunga sanguinosa vicenda della guerra avea estenuati gli animi, non meno che i corpi, piegandoli alla sofferenza: ma il fatto sta che mietè le sue vittime in numero assai grande e che nella nostra città, allora più piccola della metà di adesso, i morti si contarono ogni giorno a centinaia, finchè a un certo punto non si contarono più.

Donna Lea aveva avuto sempre una gran paura dei morti e della morte, tanto che le figliuole, quando avvistavano da lontano (sempre prima di lei, ch'era miope assai) un funerale per la strada — uno di quei funerali di una volta, che non erano così sbrigativi come oggi, con le automobili silenziose e veloci, ma incedevano al lento passo dei cavalli, nel lungo corteo dei coupés neri, fra i quali emergeva il carro enorme dorato, impennacchiato, infiorato, fatto più lugubre da civette e teschi e tibie — quando da lontano intuivano quella gran macchina funesta, le figliuole si affrettavano a scantonare per evitar scenate.

Potete immaginare quindi come in quei giorni donna Lea se ne stesse tappata in casa, anche se i funerali, date le circostanze, erano diventati estremamente semplici e sbrigativi e grossi autocarri coperti pieni zeppi di casse funebri e sorvegliati da un vigile urbano con la bambagia zuppa di antisettico continuamente poggiate al naso, avevano preso il posto dei vistosi carri barocchi e dell'aulico cocchiere in divisa napoleonica.

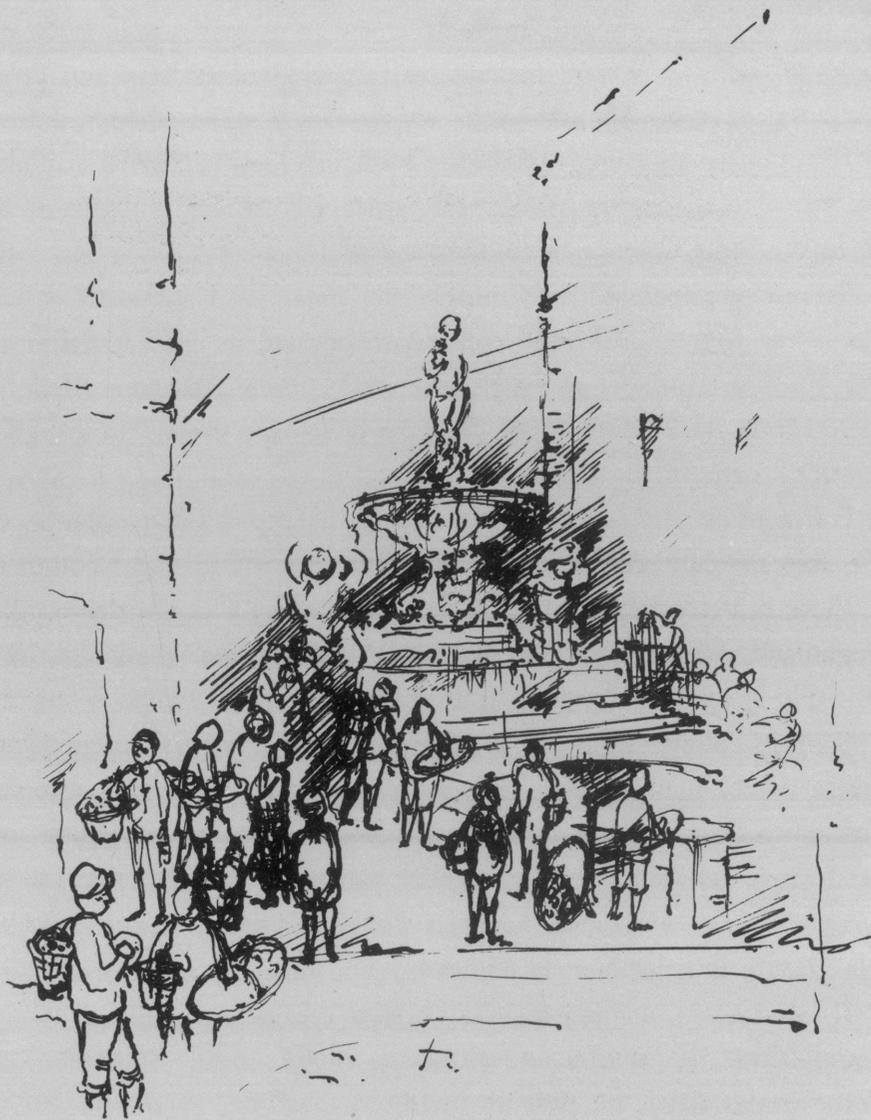
Anzi il Comune nell'imperversare della moria e nel fuggi fuggi generale, che rendeva estremamente difficoltosa la triste bisogna del rastrellamento dei trapassati, avea spinto a tal lodevole segno lo spirito di iniziativa e di organizzazione, che quegli autocarri, moderna e certo assai perfezionata versione dei carri dei monatti di manzoniana memoria, partivano con carico completo di casse vuote di ogni dimensione,

per giungere al cimitero dopo di averle regolarmente riempite tutte del funebre peso alla fine del lungo, ma rapido giro.

Ora avvenne che in una delle case del gran cortile, che era tutto intero di proprietà di donna Lea, morisse un poveretto; e i parenti, anzichè fuggire e abbandonarlo come tanti facevano, pietosamente lo curarono e lo composero nella funebre cassa. Umane e debite cure che però crearono un inciampo all'arrivo del comunale autocarro attrezzato, che pieno pieno com'era delle casse fornite dalla pubblica spesa, non riusciva ad accogliere quell'altra predisposta dalla amorosa sollecitudine privata. Onde i monatti trovarono logico caricare la piena e deporne una vuota, che intendevano lasciar lì, ritta poggiata a un muro del cortile, per ritirarla quando sarebbero tornati a vuoto.

Che cosa accadesse dietro le chiuse imposte delle finestre di donna Lea io non so: certo occhi atterriti dovevano spiare e dovettero cogliere il senso della movimentata manovra; certo la tremenda notizia di quel malauguroso deposito dovette giungere all'orecchio di donna Lea; certo una paura più grande dovette cacciare la già grande paura. Fatto è che il balcone si spalancò di un tratto e una furia ne emerse e si udirono strilli e grida e implorazioni e proteste, che è inutile tentar di descrivere. Una voce sola era, ma parve lo scatenarsi improvviso, confuso e soverchiante di mille voci. I monatti vacillarono disorientati, sbigottirono, implorarono più col gesto che con la voce che cessasse quel turbine, facendo cenno che ad ogni modo avrebbero trovato un rimedio. E lo trovarono: il largo marciapiede dinanzi alla casa diventò in pochi minuti un cimitero, provvisorio quanto macabro, per decine e decine di casse che vi furon deposte nel frettoloso impegno di far spazio, risistemando il carico. E i sudati sforzi alfine fra grida e imprecazioni riuscirono allo scopo: anche la cassa ch'era di troppo trovò posto fra le consorelle e, sgombrato il campo, l'autocarro ripartì, seco portando il malocchio.

Voporta



Nunzio Sciavarrello

S

l loro nome suonava rimprovero. Quando dicevamo una parola men che conveniente, quando facevamo un atto men che corretto o gridavamo forte o ci accapigliavamo tra ragazzi, le mamme erano pronte al richiamo severo: Ma che siete *voporta*?

Era una parola composta di due imperativi (*va'* e *porta*) e qualche volta, per aferesi, diventava *'oportà*: indicava i ragazzi portaspesa, abituali ancora nella Catania di cinquanta anni fa.

Stavano a capannelli e a mucchi nei pressi dell'*acqua a lenzuolo*, la marmorea fontana dal largo copioso stramazzo, in cui l'Angelini raffigurò, fra due tritoni, il genio giovinetto del fiume Amenano, delle cui acque, cantate da Pindaro e poi disperse dalle lave etnee, un rigagnolo superstite scorre ancora lì sotto.

E lì appunto era, ed è ancora, uno degli accessi alla pescheria, che non è solo mercato del pesce, ma generale mercato di ogni commestibile, allora più che mai sonante dei richiami canori e arguti dei venditori: regno incantato di ogni ben di Dio, in cui alla mia estatica curiosità di fanciullo si offrivano oggetti di attenzione ormai da tempo scomparsi.

Proprio accanto all'*acqua a lenzuolo*, dove i *voporta* stazionavano in attesa di chi li noleggiasse e intanto occupavano il tempo giocando o gridando o litigando o molestando il prossimo, era un panettiere, unico produttore del pane *francese*, squisita raffinatezza dei buongustai, che nel *baglio* di Tricomi o nel caffè dei *babbi* ai Quattro Canti facevano con la granita la colazione del mattino.

Il laboratorio era accosto alla bottega e presentava alla mia lunga contemplazione lo spettacolo pittoresco della *sbria*, antenata delle moderne impastatrici, un pesante quadrato tavolone, su di un lato del quale si articolava a cerniera un lungo trave, affilato quasi immane coltello nella parte, che veniva a combaciare con la tavola.

Tra questa e il trave si poneva la massa di farina intrisa; poi uomini vestiti di bianco, con bianco berretto rotondo e bianchi tutti dalla testa ai piedi di fior di farina, alzavano ed abbassavano ritmicamente il trave, che variamente ricadendo sulla massa, spostata di continuo, profondamente la intrideva. Ma il bello era in fondo allo stanzone, là dove l'estremità libera del trave si levava e ricadeva: là, come sospesa in aria, appena poggiata pel tallone sinistro ad una sporgenza del muro, col piede destro nel vuoto e le mani alte attaccate a due anelli penduli dal tetto, stava la vigorosa figura di un giovane, quasi ignudo, con un paio di calzoncini bianchi e al più, d'inverno, una bianca maglietta, pronto a cogliere il momento, in cui il trave scendeva, per balzare snello come un danzatore sulla sua estremità col piede libero e aggravarla di tutta la persona, rimbalzando poi tosto elastico all'indietro, eretto ancora sul tallone sinistro, alte le braccia, ferme le mani agli anelli, mentre che il trave si risolleleva.

Tutto questo, fra tonfi e sospiri di fatica, avveniva con ritmo perfetto, regolato o sottolineato dall'inarticolato grido di un còmito.

Poco più in là altro spettacolo sorprendente mi offriva il laboratorio del pastaio, dove in un primitivo macchinismo la pressione necessaria a far venir fuori la farina impastata attraverso i buchi del piatto di rame, che ne prefigurava e ne regolava le forme, era ottenuta mediante una enorme ruota di legno, sul bordo della quale un giovinetto, agile come uno scoiattolo, saliva fino a tanto che il suo peso non la costringesse a tracollare, girando alquanto sul perno. Presso il piatto, donde la pasta premuta usciva, stava altro lavorante con un coltellaccio, pronto a tagliare gli spaghetti non appena fossero arrivati alla lunghezza giusta e a sistemarli, con gesto preciso, penduli in egual misura da una canna, che poi i ragazzi sospendevano ai ganci della parete per l'essiccagione.

Ma torniamo ai *voporta*, dove li abbiamo lasciati presso l'*acqua a lenzuolo*.

Indossavano per lo più una casacchetta azzurra, in testa un berretto a visiera strapazzato, portavano due panieri oblungi, uno più grande, l'altro più piccolo, legati insieme da una corda così da formare quasi una bisaccia, che sospendevano alla spalla sinistra. Il panierone grande, che pendeva sul dorso, accoglieva la roba meno delicata, la verdura, i pacchi del pane, della pasta, le patate, mentre il panierone più piccolo, pendente sul petto, era riservato alle cose di pregio, al pesce, alla carne, alla frutta buona.

Una volta chiamati, cessavano di essere i ragazzacci maleducati e violenti della chiasosa comitiva, e andavano buoni buoni dietro il noleggiatore, che li caricava via via, qualche volta spietatamente — per un paio di soldi! — senza tener conto dell'età nè delle gracili membra nè del viso smunto.

Erano capaci anche, se il cliente era abituale, di andare da soli a depositargli il carico in casa e non avveniva mai che mancasse una mela o un ravenello: quella era l'onestà professionale! Magari poi, nella trista compagnia, in cui vivevano, si venivano addestrando a far sparire con agilità da prestigiatori orologi e portamonete dalle tasche e lasciavano l'*acqua a lenzuolo* per l'amara esperienza del carcere.

Se questo non accadeva, sopraggiungeva il servizio militare a chiudere la loro attività di *voporta*: al ritorno, dopo aver visto un po' di mondo, evidentemente si indirizzavano ad altri mestieri, perchè rarissima, e perciò particolarmente penosa, era la vista di un *voporta* anziano.

Sono spariti, non si sa quando, silenziosamente, inavvertitamente, come spariscono ad una ad una le stelle all'inoltrar del giorno, man mano che si moltiplicavano i telefoni e le macchine e i tricicli dei fornitori.

Sono spariti, come sparì l'alato danzatore della *sbria* e lo scoiattolo della ruota del pastaio: e qualche volta mi accade di ripensarli con pietà, ma senza rimpianto.

La cassariata



Londra 1963

Dino Cordio

L

omeniche catanesi dei primi anni del secolo. Il *cassaro* era a Palermo; ma anche Catania aveva la sua *cassariata*. Via Etnea, nobile arteria lunga e diritta dal colle al mare, ha infatti qualche somiglianza col palermitano corso Vittorio (detto una volta il *cassaro* dal nome arabo — *el Kasr* — del castello, che v'era da presso) e vedeva anch'essa, nei bei pomeriggi domenicali, la rassegna degli equipaggi signorili offrire spettacolo e occasione di vario discorso alle famiglie della borghesia. Sciamavano queste sui percorsi e ripercorsi marciapiedi e alternavano il loro interesse fra il trascorrere di un gran nome, ritmato da otto zoccoli sonanti, e le mostre smaglianti dei negozi.

Così la scena, che il Parini descrive nella parte finale del suo *Vespro* con tanta cura di particolari, fra i quali si insinua la sua sorridente malizia, avea ancora nella Catania degli anni dieci un suo riflesso, modesto in rapporto alle limitate possibilità cittadine e pallido ormai per la mutata età.

Le rutilanti berline settecentesche — fra le quali si son salvate dalla distruzione solo le due dell'antico Senato catanese — avevano ceduto da tempo il posto alle linee più semplici, ma pur sempre eleganti, e ai più austeri colori dei *landò*, delle *vittorie*, dei *phaeton*, dei *vis à vis*, dei *duc de dame*, in mezzo ai quali faceva di tanto in tanto la sua apparizione anche un altro *break*; i tricorni, le parrucche, le vistose livree di cocchieri e lacchè erano stati sostituiti da cilindri lucidissimi ornati di sobrie coccarde e da assise semplici ed eleganti in nero o in azzurro con paramani in bianca o rosea celluloida e del pari in celluloida i risvolti dei gambaletti, nei quali si perdevano i candidi pantaloni: ma lo stile era ancora quello, impeccabile, dei tempi aurei dell'aristocrazia e il lacchè, fosse solo accanto al cocchiere o in coppia in un sedile posteriore esterno, stava austero ed immobile, con le braccia conserte e fisso innanzi lo sguardo, anche se nel cervello rimuginava probabilmente non eccelsi pensieri. I cavalli poi erano bestie magnifiche, lucenti nel pelo e ben pasciute, testimonianza viva della opulenza del casato: pro-

cedevano impazienti al passo o al piccolo trotto, di solito in semplice pariglia, ma qualche volta in tiri a quattro e nelle grandi occasioni — quando c'era, ad esempio, un *corso di fiori* — persino in tiri a sei.

Dopo di aver tessuto la via Etnea due o tre volte dal Borgo al Duomo, l'un dopo l'altro gli equipaggi svoltavano per il Viale della Regina e dai cancelli di Piazza Roma penetravano nel giardino Bellini per andare a prender posto nel vasto piazzale dei cavalli. Lì, nella cerchia ombrosa dei platani altissimi, i cavalieri, sia pur non più in giamburga, ma in giacchetta e pantaloni a tubo, scendevano dalle loro carrozze per andare a rendere omaggio alle altrui dame; lì le dame cercavano di scacciare col grande ventaglio il caldo e la noia o graziosamente sorbivano un gelato e intanto dal suo palchetto la banda cittadina suonava i pezzi tradizionali del repertorio melodrammatico.

Ma la grande stagione dei concerti si svolgeva a tarda sera sulla collinetta meridionale del giardino, nel grande chiosco moresco.

Lì, sulla vasta terrazza panoramica, donde di giorno è possibile ammirare una delle più stupende viste dell'Etna, erano ordinatamente disposte le rozze sedie, che i buoni borghesi noleggiavano per due soldi, ordinatamente schierandovi l'intera famiglia. La banda, in bianca tenuta, si disponeva in duplice circolo sulla tribuna del palco e pendeva attenta dalla bacchetta del valente maestro Barreca, che la pilotava abilmente dalla marcetta iniziale alla mazurka finale, ma dava naturalmente il meglio di sé nel pezzo forte centrale, che era addirittura l'antologia o l'intero atto di un famoso melodramma. Qui scoppiavano gli applausi, particolarmente calorosi e insistenti, se il melodramma era del nostro Bellini.

Talvolta però, invece di applausi, erano fischi ed urla e volar di sedie: tutto ciò accadeva nel giorno di apertura e di chiusura della stagione e nelle feste nazionali ed era del tutto indipendente dalla bravura del corpo e del suo maestro. Gli è che in quei giorni il programma si apriva con la marcia reale, a cui gruppi di giovani progressisti, repubblicani o socialisti defeliciani, volevano seguisse l'inno di Garibal-

di o addirittura l'inno dei lavoratori. Al diniego si scatenava il parapiglia con relativo intervento di polizia e fuggi fuggi generale. In quei giorni la mia famiglia non era sulla collinetta; ma negli altri sì, spesso. Ho vergogna a confessarlo, dopo che nell'età matura ho potuto almeno accostarmi a quella inesauribile sorgente di spirituale godimento, che è la musica; ma lo confesserò: quelle serate non erano la mia gioia. Dopo di aver sgranocchiato tre o quattro *geminati* di Aspano, me ne stavo buono buono sulla mia sedia e a poco a poco, cullato dai suoni, scivolavo nel sonno, da cui mi ridestavano di soprassalto i *fortissimi*, quando i piatti battevano con violenza e tutti gli ottoni squillavano a pieno fiato tra un rullar di timpani e un rimbombar di grancassa.

Finito poi il domenicale spasso, riprendevo, *velando gli occhi e con le gambe avvolte*, la via di casa, che s'era inspiegabilmente fatta lunga interminabile.

E tuttavia quel giardino, quella terrazza, quel chiosco, anche quando, cresciuto in età e mutate le abitudini, più non li frequentai ed altre distrazioni e occupazioni vennero a riempire i pomeriggi delle mie domeniche, mi posarono sempre nel cuore con la dolcezza delle care belle cose di famiglia; e, quando vidi il giardino crudelmente mutilato e in triste abbandono, ne sofferai e più sofferai, quando vidi inspiegabilmente sparire dalla collinetta meridionale il coronamento di quella ingenua architettura moresca, sicchè, non appena la Provvidenza ne offrì proprio a me l'occasione, diedi opera alacre a restaurare tutto il restaurabile e a ricostruire quel che era stato demolito.

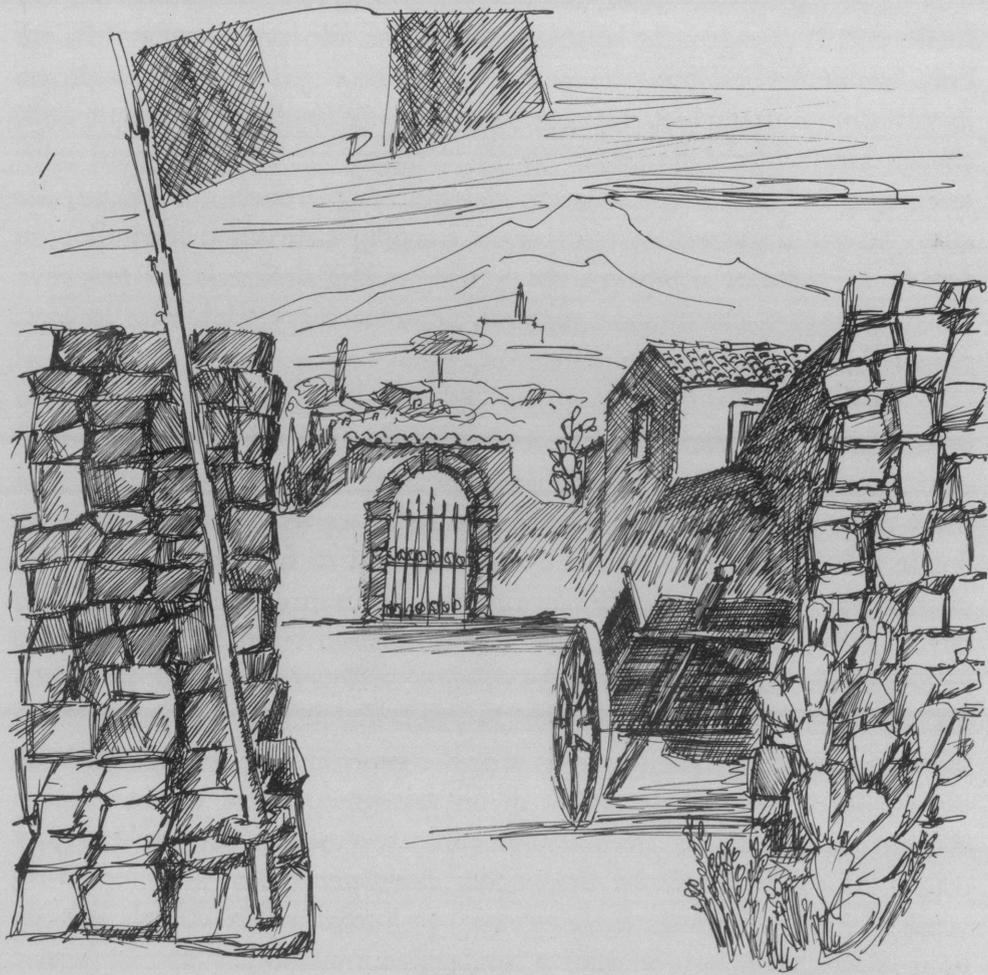
Ora il giardino pubblico — piccola, troppo piccola oasi di verde per una città che si è fatta tanto grande, e sempre più si ingrandisce — è di nuovo bello e ben curato; ma non più nel suo grande piazzale sostano gli equipaggi signorili nè le dame più scacciano coi grandi ventagli il caldo e la noia nè più i cavalieri, in giacchetta e pantaloni a tubo, rendono loro il galante omaggio, nè più via Etnea, fiume tumultuoso di macchine a fatica distrigantisi fra cento ingorghi, riesce a trovare, neanche nelle ore notturne, la solitudine, il silenzio necessari per fare riudi-

re il piccolo trotto delle pariglie e far risorgere i fantasmi di un passato recente eppure ormai tanto lontano.

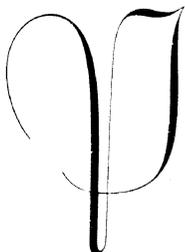
Ultima, ricordo, a resistere fu una vecchia signora, di cui ignoro il casato: sola, coperte le gambe da un *plaid* colorato, nell'elegante *coupé* a un solo cavallo, col vecchio, irreprensibile cocchiere non più in tuba, ma in bombetta, e senza lacchè, continuò a percorrere nei pomeriggi sereni la strada diritta, fra l'insolente saettare delle prime automobili strombettanti, che allora copiavano nelle linee, e pareano caricature, le eleganti carrozze che eran venute a sopprimere.

Poi morì o si arrese: comunque, scomparve.

Belliniana



Comes



er la periodica gita alla *Giarra* si partiva assai per tempo e ogni volta si destava nel mio cuore fanciullo il vago senso trepido e affascinante di una quasi eroica avventura. Il *massaro* col fucile, con la pipa, con la lanterna, con l'asino veniva a svegliarci ch'era buio ancora. Noi ragazzi saltavamo su di buona voglia ed eravamo presto in assetto: scarpe chiodate; gambe serrate in mollettiere grigioverdi, che in quegli anni della prima guerra ci davano un orgoglio quasi militare, e intanto ci difendevano dai graffi dei roveti; pantaloni alla zuava stretti al ginocchio; tascapane a tracolla; su tutto il mantello con cappuccio, costante compagno dei lunghi inverni di scuola. Si muoveva all'alba; lungo il cammino ci coglieva e ci affascinava ogni volta lo spettacolo dell'aurora.

La strada — quattro o cinque chilometri al massimo — ci pareva interminabile, un andare verso le regioni inabitate del Vulcano, dove ogni sorpresa era possibile. Si ascendeva per brevi rampe alternate a tratti piani e sabbiosi, fra i consueti muri, allora alti, di pietre a secco, donde sporgevano tralci di viti e rami opulenti di fichi, di peri, di susini, di sorbi, di azzeruole acidule e gustose: di tanto in tanto l'apertura di un cancello offriva allo sguardo curioso il rapido scorcio di un vigneto bene allineato lungo una r dola dritta, rallegrata ai bordi da centinaia di rosei amarillis in fiore. Poi la strada cessava o meglio si trasformava in un sentiero inerpicantesi storto e capriccioso fra i colonnati interminabili e nella verde ombra di un castagneto, dove i musetti birichini e ridenti dei ciclamini spuntavano a centinaia presso le rugose ceppaie dei giganti annosi. Poi ancora il sentiero scendeva precipitoso verso il greto di un torrente sempre asciutto, ma in cui gli enormi pietroni accuratamente levigati e tondeggianti testimoniavano la furia e il millenario lavoro delle acque, che per poche ore durante le grandi piogge vi irrompono scendendo precipitose dalle nude altezze dell'Etna.

Passato il torrente, si era in un gran vigneto pianeggiante e aperto, senza traccia di muri o di confini, e una comoda r dola ci conduceva ra-

pidamente verso la meta, che si svelava d'un tratto non lontana su di un breve sperone roccioso, avanzante, senza staccarsene, da un lungo costone erto, nudo e frastagliato.

Era un casamento piuttosto grande, disposto sui due lati di un cortile, chiuso negli altri due lati da muri. Dalla parte donde noi arrivavamo, ascendendo nell'ultimo tratto per un'erta sassosa, il muro era aperto al centro da un ampio varco, mentre al centro del muro opposto stava chiuso un ferreo solenne portone, di là dal quale correva una strada, che per me conservò sempre il fascino del cammino, che dall'ignoto viene e va verso l'ignoto.

Appena conquistata la posizione, appena aperta con la gran chiave la porta tarlata della prima stanza, ci accingevamo a una cerimonia rituale e solenne. Sollevata una lunga pertica di castagno, giacente all'uopo nel cortile, infilatala a fatica in un largo anello di pietra, che sporgeva da un lato del varco, vi inalberavamo una grande stinta bandiera tricolore, che tosto garriva al vento di quell'altezza e annunciava a tutti — di solito a nessuno — che i padroni (ossia i miei ospiti cortesi) erano sul posto.

Oggi ancora i capi di Stato (e in qualche paese i capi di governo) e i comandanti militari inalberano la loro insegna, ma non credo che questo avvenga più dei privati: forse ho avuto la sorte perciò di essere stato testimonia ed attore di un residuo estremo di costumanze feudali, venute a spegnersi così, lungo l'onda di molti secoli, sulla soglia dei tempi nuovi.

Checchè sia di ciò, compiuta una cerimonia tanto pregu di ricondite implicanze storiche e sociali, passavamo ad altra assai più effimera, ma non perciò trascurabile: la prima colazione. Ridire il gusto di certe grandi fette di pane casareccio, su cui si adagiava un peperone arrostito lì per lì su brace di sarmenti e condito con indiscutibile olio di oliva, con grossi granelli di sale e con la fame di un ragazzo svegliato all'alba e dopo quella marcia, non è facile impresa. Mangiavo per lo più seduto e con le gambe distese sulla cresta del muricciolo e l'occhio mi vagava

spaziando dal vicino monte Difeso, folto di castagni sotto i quali si affondava a mezza gamba nelle foglie secche, ai non lontani Tre Monti, disposti come ai vertici di un triangolo equilatero, ai più lontani crateri avventizi della Cava, dell'Urna, dell'Ilice, al di là dei quali si indovina, lontanissimo, il mare.

Nelle case era anche un bel palmento noto in tutta la zona — era il *palmento bianco* — che si allegrava del roco canto dei pigiatori nei brevi, ma intensi giorni della vendemmia, quando la ciurma di ragazzotti e contadinelle, arruolate dal capociurma, che aveva ai miei occhi (e forse non solo ai miei occhi) qualcosa di quei negrieri, di cui leggevo nei romanzi, andava e veniva in lunga fila con le ceste piene sul capo, con le ceste vuote sotto il braccio, e noi fanciulli, con la verga in mano, assumevamo arie caporalesche, additando severi il grappolo trascurato o i troppi chicchi sparsi per terra.

Passarono gli anni, molti anni, e quando sulle nostre case cadde dal cielo la tempesta di ferro e di fuoco, nei giorni lunghi e amari dell'incubo, risorse, non so come, vivo in me il ricordo e prepotente la nostalgia di quei luoghi. Sicchè, appena passata l'ondata rovente dell'invasione, procurato un mezzo e ricostruito in qualche modo l'itinerario, coi miei ragazzi vi andai.

Rividi il sentiero nel bosco e i ciclamini e il torrente asciutto e l'erta sassosa e il varco nel muro e l'anello di pietra, che avea tante volte sorretto l'insegna padronale, e il muricciolo delle colazioni mattutine. Tutto rividi, anche il graffito, che un ignoto nel 1837 avea tracciato sul saldo intonaco della facciata interna della casa per esprimere la piena dell'animo sull'onda soave della melodia belliniana:

Vi ravviso oh luoghi ameni!

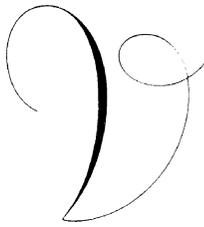
E ritrovai anche l'errore di ortografia, che la mia diligenza di primo della classe non aveva mancato a suo tempo di rilevare, poichè l'ignoto del 1837 avea scritto *ho*, non *bo*!

Tutto rividi, e nulla. E compresi allora che l'ignoto, di fine sensibilità, anche se debole in ortografia, avea bensì scritto il primo verso della romanza, ma avea sentito, come io sentivo, fluire nell'anima tutta l'accorata malinconia del Cigno catanese sino al deluso finale: *ma quei dì non trovo più!*

La villeggiatura



Roberto Rimini



illeggiavamo in uno dei paesini, lindi e accoglienti anche allora, che fanno da sud, a mezza costa, fitta corona al Mongibello.

Allora le scuole cominciavano a novembre, dopo i Morti, e la villeggiatura non si faceva ad agosto (quando le lave, arroventate dal sole, annullano il beneficio dell'altura, che concede solo refrigerio alle notti), ma cominciava a settembre inoltrato, quando lo scirocco si rompe allo scoppio dei primi temporali, e si sviluppava in ottobre, quando la stagione è dolcissima, fra i canti della vendemmia e l'afrore dei mosti novelli, mentre nei castagneti i ricci, ridendo, fanno cadere i frutti saporosi e sotto le foglie secche, al salire delle prime nebbie, nascono e si nascondono i funghi.

La partenza era un avvenimento. Mio padre prendeva tempestivi accordi per la carrozza; mia madre preparava ceste, valigie e fagotti; noi ragazzi si andava a letto presto per esser pronti la mattina all'alba. Conveniva infatti partir col fresco, chè il viaggio era lungo e faticoso e i quindici chilometri da Catania al paesino, tutti in salita, non si facevano in meno di quattro ore.

Ecco l'alba attesa e desiata; gran muovere di lumi a petrolio, gran tramestio per la casa; poi dal cortile un allegro tintinnar di sonagliere, uno schioccare di frusta: la carrozza.

A me, il più piccolo, toccava montare in serpa, accanto al cocchiere; gli altri si accomodavano alla meglio dentro, fra cento ingombri.

Tutti pronti: uno schiocco, via. Si partiva a un allegro trotto nel chiarore diffuso del nuovo giorno, ma presto, dopo poche centinaia di metri, cominciava la salita, che non tardava a farsi assai ripida; il cavallo spezzava il trotto per mettersi tristemente al passo e abbassava la testa; il cocchiere scendeva dal suo posto, gli si metteva fraternamente accanto, lo incoraggiava di tanto in tanto con un grido animatore. Così si arrivava alla Barriera, all'abbeveratoio, dov'era l'ultima acqua corrente dell'Etna: di là in su, solo cisterne.

La fermata all'abbeveratoio era di prammatica e lunga: il cavallo si riforniva d'acqua abbondantemente, poco meno che un cammello all'inizio di una traversata desertica, e si godeva la frescura delle docce, che l'amico cocchiere gli procurava generosamente alle zampe; i passeggeri si sgranchivano; poi si ripartiva al passo.

Il sole ora si era fatto alto e molesto; la strada era polverosa e ineguale; le mosche infastidivano gli uomini e i tafani la bestia; al lieto chiacchierio della prima ora era succeduto il silenzio e la noia.

Il cocchiere, sempre appiedato, nei tratti più duri si metteva alla stanga e spingeva; mio padre, mio fratello scendevano anch'essi di tanto in tanto; io, imperterrito, in serpa.

Solo quando cominciava il selciato dei paesini da attraversare, tutti rimontavano in carrozza; la frusta schioccava, la testa del cavallo si sollevava, i sonagli squillavano e un piccolo trotto rompeva per poco la monotonia del cammino.

A San Giovanni la Punta nuova sosta d'obbligo: il cavallo doveva fare in pace la prima colazione a base di orzo e di fave. Noi, digiuni, si attendeva pazienti.

Prima di Trecastagni bisognava affrontare, famosa per difficoltà quasi mitica, la salita lunga ed erta dei *saponari*: superatala, come gli antichi viaggiatori superavano Scilla e Cariddi o le Simplegadi, eravamo nell'eldorado delle mie vacanze. E naturalmente, giuntivi una volta, nessuno sognava di partirne prima della fine della villeggiatura.

Oggi che i nostri giovanotti e le nostre ragazze, quando si rassegnano alla villeggiatura dei paesini etnei, tessono la strada per la città due, tre e quattro volte al giorno con le loro macchine, tutto questo, comprendo, appare arcaico e un tantino ridicolo. Ma era tanto più riposante e salutare!

Chi proprio non potesse fare a meno di scendere in città per i suoi affari, poteva prenotare il posto nella grande carrozza a due cavalli, che faceva servizio pubblico per passeggeri e panieri di uva, di pere, di mele

e d'altri donativi da recapitare a domicilio, a meno che, ma era rarissimo il caso, non disponesse di un mezzo proprio.

I miei amici, che ci ospitavano generosamente in una parte della loro grande casa, lo tentarono, il mezzo proprio: di automobile non si parlava, al cavallo non credertero si poteva arrivare, e scelsero l'asino, ma un asino bello, lucido, grande, monumentale. E, naturalmente, comprarono anche il calesse, un calesse bello anch'esso, grande, anch'esso monumentale, che sarebbe stato peso adeguato per una pariglia di buoi. L'esperimento fu disastroso, tanto più che i miei amici era gente dal cuore buono e s'era affezionata a quella bestia e la curava, la lisciava, la vezzeggiava e soffriva solo al pensiero di vederla soffrire. Il risultato fu che, dopo alcuni tentativi, risoltisi in sudori larghi più per le creature umane che per il pelo asinino, il calesse si restò nella rimessa e la bestia nella stalla, salve alcune escursioni campestri a dorso libero.

Vero è che in quel tempo, ad ogni elezione, oratori delle opposte parti facevano un gran parlare delle comunicazioni nel Bosco Etneo; e, siccome i partiti erano due, uno elogiava e prometteva la tramvia elettrica e l'altro il trenino a vapore. Ma, passato il clamore dei comizi, sulla strada polverosa continuavano a squillare, leste o lente, le sonagliere dei cavalli.

Finchè vennero i primi autobus della SAE (Società Automobilistica Etnea), scomodissimi, ma pur sufficienti a rompere l'incantesimo di quelle villeggiature remote, isolate e per questo tanto salutari!





FINITO DI STAMPARE NELLO
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO I.R.E.S.
PER CONTO DELL'EDITORE PALUMBO

PALERMO - APRILE 1963







